Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 27 (1957-1958)
Heft: 3

Artikel: Due opere di Paolo Emiliani Giudici (1812-1871)
Autor: Bornatico, Remo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-22525

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

DUE OPERE DI
PAOLO EMILIANI GIUDICI

1812 - 1871

R. BORNATICO

IX. (Continuazione)

9) *Dal Seicento al Settecento*

La reazione al barocchismo, come ogni reazione legge fatale al corso storico, incomincia alla fine del sec. XVII, ma a sua volta cade in un vizio non meno riprovevole. Postula una letteratura mite e pacata, ingenua e verginale, ma la semplicità fu sinonimo di languore, di gelo, di infinita spossatezza.

Il Crescimbeni, che il Baretti dice « un uomo dotato d'una fortezza parte di piombo e parte di legno », fondò l'Arcadia che instaurò la falsa ortodossia poetica per imitare il canto ed i costumi degli abitanti d'Arcadia. P. E. G. non sta con il confondatore Gravina, che l'elogiò sperticatamente, ma piuttosto col Barretti che la disse « celebratissima letteraria fanciullaggine ».

È insomma, una vera falsità di gusto di tradizionalisti vaneggianti e parrucconi: da Francesco Lemene affettatissimo nel concepire e nello scrivere, sdolcinato e sbiadito, a G. B. Zappi, che pur ha versi migliori, di un piacevole artificio di semplicità. Capo di questo futile, frondoso e vano manierismo è Innocenzo Frugoni, missionario arcade, autore fecondissimo di versi d'ogni qualità. [118])

L'E. G. ha capito che il vero e proprio Settecento comincia tardi nel XVIII secolo, con l'assolutismo illuminato, col pensiero riformatore, col rinnovamento letterario e con l'arte neoclassica: che incomincia col secondo rinascimento italiano.

Ha capito che, malgrado le fievoli passioni del Seicento e del primo Settecento, malgrado un certo risveglio vi fosse stato col Tassoni, il rinnovamento comincia col Gravina, [119]) la cui *Ragione poetica* è rivelazione di una grande mente, con lo Zeno, col Maffei (il *Giornale de' Letterati* è la migliore opera periodica del secolo), spiriti tutti generosi ed àlacri. Immensa, acuta, vasta e profonda è l'opera del Muratori, « il balio della storia italiana », come disse Gino Capponi. Al dire del Foscolo « guida sicura ed onesta degli studiosi », Lodovico Antonio merita una statua accanto a Dante.

Il Muratori si dimostrò buon critico, mentre il Maffei, filosofo più chiaro, iniziò il risorgimento drammatico e compì per Verona la monumentale fatica che in ogni parte gli studiosi affrontavano per rivendicare le glorie locali.

P. E. G., tra i primi, ha capito la grandezza del Vico, filosofo sommo, « immenso uomo che abbracciò la storia delle Nazioni, s'inabissò nelle tenebre dei secoli, spazzò errori, disseppellì il vero, creò la scienza dell'umanità: la *Scienza Nuova* ».

---

118) Vol. II pp. 250-274.

119) Alle *Prose di Gianvincenzo Gravina pubblicate da P. E. G.* (Barbera, Bianchi & Co., Firenze 1857, I vol. in 8a.) è premesso il discorso di cui si parla in questo cap. L'ed. non ebbe fortuna. Il Barbera se ne lagnò nelle *Memorie* (p. 137 sgg.) e non volle più che l'E. G., che già ne era incaricato, curasse l'edizione delle opere di B. Baretti. — Ib. e *lettere* nn. XXXI-V da p. CXI a p. CXIV.

«La sua voce giunse sonora al nostro secolo, illuminandolo, ricostruendo la storia filosofica in un modo, quasi, abbagliante, talché gli stranieri non lo compresero e fantasticarono sulla sua opera».

Tutto ciò riguarda, diresti, la storia della cultura, la «Kulturgeschichte» del XVIII sec.

Resta da fare di questo Settecento una storia più specificamente letteraria: resta da illuminarne i vari generi.

Il Metastasio, che il Baretti disse il primo poeta del mondo, ispirato da Marianna Bulgarelli «un bel giorno (come il Byron) si trovò famoso».

Egli portò il melodramma ad un'altezza mai conseguita né prima né dopo.

Apostolo Zeno, lodato dal Metastasio e dal Goldoni, pur non essendo geniale, aveva saputo additare la via al Trapassi. Questi iniziò la parabola ascensionale con un freddo e languido verseggiare, per giungere poi alla vera perfezione.

L'orditura dei suoi melodrammi — diresti, quasi incidentale — varia nella sua semplicità restando lontana dalla greca per le esigenze dell'uditorio. Le scene sono connesse con magistero e ci danno, malgrado alcuni legami obbligati, malgrado «inconvenienze», l'equilibrio tra la musica ed il libretto: massimo grado di perfezione. Il linguaggio è armonizzato ai caratteri mossi dalle passioni e dipinti con arte somma, talché riescono più belli della natura stessa. Tuttavia il Metastasio non è esente da un certo manierismo: la lindura della fluida locuzione, l'uniformità lo rendono fiacco e «cascante di vezzi». Ai caratteri più eroici manca la grandezza, la sublimità che sollevano alla sfera superiore. Il Trapassi [120]) è un moralista di grande ingegno: quanto, nei suoi melodrammi, è riprovevole si deve attribuire all'epoca ed all'ambiente. Per colpa della società contemporanea egli non ha meriti civili e morali, non tende ad uno scopo nobile e definito come Dante o l'Alfieri.

Con Carlo Goldoni risorge la vera commedia.

Dall'imitazione degli Spagnuoli si era passati a quella dei Francesi, senza progredire nella verità, perché l'una e l'altra erano «false scuole».

Il Goldoni, come disse il Voltaire, «liberò l'Italia dalle mani degli Arlecchini», dandoci la buona commedia di carattere in lingua italiana e francese. Le sue 190 commedie rappresentano «tutte le condizioni della vita casalinga»; svolgono «tutte le passioni.... tutte le situazioni». Egli «ricondusse in teatro la natura, dipinse i caratteri con tinte vere, svolse gli affetti con un linguaggio proprio e naturale, bandì la impossibilità, le ampollosità, le stravaganze del nesso, separò la miscela degli elementi teatrali, ripurgò la commedia di tutte le sconcezze che la deturpavano e la ridusse all'indole sua vera». Malgrado i nemici — Carlo Gozzi, Sacchi, Baretti, Schlegel — trionfò di un trionfo consacrato dal Cesarotti, che lo paragonò al Molière. La verbosità è il vizio originale dei comici; l'avvocato veneziano non studiò il toscano, non curò abbastanza la lima, se lo avesse fatto sarebbe il miglior comico del mondo. Sulle sue orme camminano i moderni.

In Alfonso Varano P. E. G. trova «splendore di stile e bellezza di cori»; ritiene Gaspare Gozzi «uomo di egregia indole e modesta, di studi profondi, di ingegno vivissimo», esempio d'intemerata purità di scrivere; come disse il Monti, il più purgato e classico prosatore dei suoi tempi, il «Luciano d'Italia».

L'E. G., naturalmente, ha tutte le simpatie per coloro che difesero Dante, proclamandolo sovrano poeta contro le «*infami lettere virgiliane*» del Bettinelli e gli altri attacchi di «simile genia». [121])

---

[120]) Vol. II pp. 274-300. Ricordiamo che queste pagine furono messe innanzi ai *Drammi scelti* editi da F. Martini nella collezione dei classici italiani, Milano, vol. XX.

Sulla teoria e sulla pratica del Metastasio, cfr. P. ARCARI, *L'arte poetica* di P. M., Milano 1902.

[121]) Vol. II pp. 300-21.

Ammira la lotta che il Baretti condusse contro il «pravo gusto» e le «scempiaggini del Crescimbeni», nonché l'erudizione del traduttore dell'Ossian, il cui *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana giudica* «l'opera più meditata in materia dell'Italia». [122]) Ammira poi le sue traduzioni e la vigoria che B. Baretti diede al verso sciolto.

GIUSEPPE PARINI E VITTORIO ALFIERI sono «ingegni italianissimi, severi, incontaminati, instancabili, che protestando contro ogni straniera imitazione, e gridando libertà d'ingegno, si fecero iniziatori di quella maschia, sostanziosa e civile letteratura, che costituisce la terza grandissima epoca nei fasti del risorgimento italiano:

«.... *Io volsi l'itale muse a render saggi e buoni*
I cittadini miei».

L'E. G. ha capito che la «borghesia laica» risorgeva con l'assolutismo illuminato, con gli studi, col progresso in ogni campo, che propugnava un rinnovamento maggiore di quello che vollero, poi, i romantici tedeschi. L'Antichità ed il Rinascimento influiscono su questo periodo cosmopolita e nazionale; esso fu reazione al feudalismo in Francia, al puritanismo in Inghilterra, al dominio straniero in Germania ed in Italia. [123])

P. E. G. ha capito che il centro di questo risveglio è Milano, mentre la speculazione civile del Mezzogiorno è elemento essenziale.

Il Parini, fra le maggiori glorie poetiche, impone l'ufficio educativo della letteratura, ha un linguaggio «verecondo, dignitoso, filosofico», acremente ironico, anzi, come fu scritto anche recentemente di «satira perfetta». Il «nobile Sardanapolo» è una delle più vivaci creazioni della mente poetica ed avrebbe primato in ogni letteratura. La lingua e lo stile sono appropriati, lindi e puri, malgrado l'epoca sia tutta inquinata di gallicismi.

Vi è «senso sano e gusto squisito», armonia tra forma e pensiero, con alti intendimenti morali politici intellettuali. Però vi trovi «troppo artificio nella frase poetica, affettata spezzatura di verso, trasposizioni troppo studiate»: difetti che furono esagerati dalla critica, ma che non si possono negare. [124])

Il Giorno arricchisce la letteratura italiana, perché costituisce un nuovo genere, quello dell'ironia urbana, nobile, dal tono magnifico e grave, spontaneo e di una perfezione proverbiale.

Scipione Maffei con la *Merope*, lodata da F. Saverio Quadrio e giudicata dal Voltaire di grande perfezione, menò rumore in tutta l'Europa, segnò certamente un progresso, additò la via futura. A. Conti, l'arbitro della lite Newton-Leibniz, colui che intuì la grandezza di Shakespeare, presentì anche la vera tragedia che ci diede poi l'Alfieri.

Vittorio fu il banditore della libertà, il creatore della vera tragedia, meritò un seggio di gloria accanto a Dante, per averne ripreso il concetto e lo scopo contro le dilaganti teorie dell'arte per l'arte, proclamando l'altissimo fine nazionale e morale delle lettere. Padre e profeta della nazione, divenne il sovrano dei poeti tragici.

Nella prosa è più filosofo che artista, come disse P. Giordani; è un genio tragico ed un buon critico delle proprie produzioni, delle quali additò assai bene pregi e difetti.

Nelle sue tragedie originali, forse un po' uniformi, soppresse ogni accessorio ed ogni personaggio importante, eliminò lo straordinario, introdusse il dialogo attivo e passionato, narrò e rappresentò solamente quanto «non deforma la scena».

---

[122]) Vol. II pp. 321-40.
[123]) G. NATALI, *Il Settecento* cit. pp. 1-15.
[124]) Vol. II pp. 340-52.

I caratteri, ben differenziati da quelli del Voltaire del Crebillon del Maffei, sono tutti originali. La sceneggiatura è semplice e naturale, l'unità d'azione non è violata, perché è legge estetica. Saul è perfettissimo. Col Prometeo greco si può definire una delle più gigantesche creazioni tragiche di ogni letteratura. La sua produzione è atletica e nobile, ma egli non era un lirico e neppure un epico. [125])

Agli storici settecenteschi ed ottocenteschi P. E. G. dedica parecchie pagine. Vi si tratta di Pietro Giannone, «generoso benefattore dell'umanità», che capì la unità formata dalla storia civile e dalla ecclesiastica, di Carlo Denina — uomo di senso retto ed onesto — della restaurazione sociale di Pietro Verri, del più elegante scrittore siciliano dell'Ottocento, la mente isolana più forte e dotta: Rosario di Gregorio, che adombrò il perfetto modello di una storia civile, del classico Carlo Botta, di Girolamo Serra [126]) che «fu giudice in causa propria» di Pietro Colletta che ci diede la migliore forma storica dell'Italia moderna.

Con tutto ciò la storiografia italiana della fine del Settecento, degli albori dell'Ottocento non giunge a stare a pari della storiografia straniera del Gibbon, del Robertson e dell'insuperabile Bankroft.

Furono questi ad iniziare la nuova epoca della storia, a congiungere nelle narrazioni degli avvenimenti di grandi popoli filosofia ed arte: merito, certo, di menti sublimi e vigorose, ma anche beneficio di grandi epoche di maturità politica e di perfetta libertà. In Italia si intravvedeva all'orizzonte un'epoca siffatta; ma l'aurora non se ne era levata tuttavia.

Al giudizio di P. E. G. s'avvicinano parecchi. [127])

Il secolo della filosofia, se ci ha dato poca prosa d'arte, ci ha dato, però maestri poeti melodrammi attori cantanti l'opera seria e la buffa, grande lirica, il teatro nazionale comico e tragico, la satira e le autobiografie.

Questo secolo troppo ragionatore non fu, dunque, nemico dell'arte. Anzi, alcuni grandi del secolo XIX sono figli suoi, poiché il «secolo dei lumi» non finì nel 1799, ma durò almeno fino al 1815.

11) Il primo Ottocento

L'abate, il cittadino, il cavaliere Vincenzo Monti, uomo di grandi doti e di grandi affetti, ma «nobilissimo», è col Foscolo la più grande gloria letteraria. Egli volle restaurare il culto di Dante e tutta la letteratura, ma badò unicamente alla forma.

La *Bassvilliana*, che fece epoca, è il suo miglior poema: stile nuovo, spoglio di falsi ornamenti alla Zappi e Frugoni, spoglio delle leziosaggini del Metastasio, ma «forbito purissimo vigoroso.... facile, altamente pittorico».

Con questo panegirico della *Bassvilliana* — annuncio delle apertissime lodi che al poema tributeranno, più tardi, il Carducci e Bonaventura Zumbini — finiscono i meriti di Vincenzo.

P. E. G., infatti, se pure colloca la versione montiana dell'*Iliade* al di sopra di quella

---

125) Vol. II pp. 366-400.

126) Si tratta del marchese G. Serra di Genova (1761-1837), che nel 1814 fu presidente della repubblica di Genova per così breve tempo ristabilita. Il Serra, dal 1833 alla morte, diede grande impulso alla storiografia della città natale. (Vedi V. PALAZZI, *L'attività letteraria del M. G. S.* in *Il Risorgimento italiano*, 17-X-30.

127) G. NATALI op. cit. A. FERRARI, *La preparazione intellettuale del Risorgimento italiano*, Milano 1923.

G. MAZZONI, *La vita italiana nel Settecento*, Roma 1912.

del Pope (e vi è condotto dalle lodi del Foscolo), se pure gli riconosce qualità di «pregevole epico e drammaturgo», si sofferma soprattutto a ricordare che il Monti in nome della Reazione riaccese le battaglie grammaticali, divenendo il carnefice delle anime italiane, mentre nelle cantiche fu uniforme e declamatorio.

P. E. G. è, adunque, fra quelli che al Monti antepongono il Foscolo, che in lui sentono «la più austera nobiltà della nostra poesia», che non sono solcati da nessun dubbio intorno al valore universale della sua disperazione patriottica.

Jacopo Ortis si sacrifica per l'amore e per la patria: malgrado lo stile un po' negletto è superiore al Werther, l'innamorato infelice. Le odi sono gioielli al pari di quello del suo maestro spirituale, il Parini, ma le superano nel verso più vigoroso, nello stile più nobile, nel maggior impeto lirico.

I Sepolcri costituiscono il più sublime componimento lirico della moderna letteratura: genere nuovo, che entusiasmò tutti, dal Bettinelli al Torti, dal Monti al Pindemonti, che rispose in versi [128]). È poesia civile più che sublime che patetica; elettissima elocuzione, stile robusto serrato e focoso, «pindarico», eppure originale.

Nei frammenti *Le Grazie* mostra nuovamente il suo genio creatore e nelle tragedie è il più alferiano di tutti, miglior elogio che gli si possa fare.

La sua opera critica, non superata, fu ancor più benefica di quella artistica; fugò le dissertazioni ciarliere e frivole dei tre secoli antecedenti, rialzò contenuto e forma, trattò la letteratura secondo gl'insegnamenti del Vico, raggiunse le vette della filosofia estetica.

Grande articolista con Walter Scott e Byron, studioso di Omero del Petrarca e del Boccaccio, svelò agli Europei il Dante politico, poeta ispirato e artista della civiltà.

Che cosa c'è sul Leopardi?

C'è, appena appena, una mezza paginetta.

P. E. G. stabilisce che Giacomo Leopardi vivrà. Gli riconosce «tesoro di dottrina, forza di mente e alta coscienza». Ma non ha forza per accostarsi a quella disperazione armoniosa. E se, talvolta, pare sia conquistato dallo «stile elegantissimo» dalla «dolcezza sempre seducente», si lascia guadagnare anche da qualche disincanto: trova la poesia del Recanatese «monotona e spossante».

Gli è che egli è tentato di ritrovare nel cantore dello scontento, della disarmonia del mondo, della sublime tristezza uno respinto della sorte; gli è che P. E. G. risolve il pessimismo leopardiano in una conseguenza della deformità fisica.

Dopo il Monti, dopo il Foscolo, dopo il rapido cenno al Leopardi è la volta della pleiade ottocentesca. Ma essa figura in nota. E di P. Giordani, V. Gioberti, C. Balbo, G. Giusti, G. Turrisi-Colonna, T. Grossi, G. Berchet, S. Pellico, G. Torti, dice che si dovrebbe «parlare in una bio- e bibliografia». [129])

Invece non parla del Manzoni. Dov'è il Manzoni nella *Storia* dell'E. G.? Egli è vivo; e dei vivi, specialmente se romantici, è meglio non parlare. Nemmeno dell'«ascetico verseggiatore» del *Natale* e del *Nome di Maria*. Sul Manzoni il nostro si ravvide. Per quanto l'inondazione delle poesie sacre lo irritasse, per quanto fosse «annoiato dagli innaioli», egli chiede ad Alessandro di «addolcire ogni parola che sentisse di acerbo». E davanti alla prosa manzoniana fece un passo più in là: giunse, cioè, persino al punto da raccomandare lo stile del grande Lombardo ad alcuni romanzieri. [130])

---

128) Del Pindemonti, che definisce il «Tibullo d'Italia», ammira la versione dell'*Odissea*.

129) Vol. II pp. 442-473. A pag. 474 sta la nota di cui sopra.

130) Risulta da articoli pubblicati nella stampa periodica ed anche dalle sue lettere passim.

Quando, poi, la scuola manzoniana tramontò, non per questo P. E. G. fece la pace coi contemporanei. Della sua epoca disse sempre poco bene. Chiamava gli autori «poco lontani dai Secentisti... striscianti nel fango del nuovo male» e le loro opere «scempiate produzioni». [131])

Né ammirò le prime prove dei neopagani. I primi saggi poetici del Carducci, le *Rime* stampate dal Ristori a San Miniato al Tedesco nel 1857, come scrive l'autore stesso, «rimasero esposte ai compatimenti di Francesco Silvio Orlandini, ai disprezzi di P. E. G. e alle ingiurie di Pietro Fanfani». [132])

La questione linguistica e letteraria

L'ultimo protagonista della sua *Storia* non è un autore, ma è un problema: quello della lingua e della nuova corrente letteraria.

L'E. G. ha dedicato 17 pagine anche alla letteratura dialettale e avrebbe voluto scrivere di più, se altri non vi si fosse accinto. Egli capì che anche i dialetti hanno il diritto d'esistenza e che alle volte sono così delicati, appropriati e flessibili come la lingua letteraria, di cui costituiscono anche una risorsa lessicale. Egli riconosceva loro la dignità d'espressione e d'arte che l'artista può loro conferire. Gli rincresceva, però, che certi capolavori dialettali non fossero scritti in italiano: ed aveva torto, perché, se non vogliono coltivare i dialetti, dobbiamo almeno amarli.

C'era un poeta dialettale che aveva ottenuto i suffragi del Cesarotti, del Casti, dell'Alfieri, del Byron, del Foscolo, del Monti: era il suo conterraneo G. Meli.

Egli non poté non discorrerne ed il brano che gli consacrò fu, più tardi, premesso alla edizione delle poesie del Meli. P. E. G. definisce il Meli il Burns italiano. E ammirando i «rispetti» gli «stornelli», le canzoni popolari di tutt'Italia, auspica opere storiche che illustrino da quali condizioni sia nata questa schietta lirica popolare.

P. E. G. fu un nemico acerrimo delle «fanciullaggini filologiche», come della «corrotta favella degli infranciosati».

La lingua italiana — dice — nata in Sicilia e ripulita dai Toscani, ebbe i più numerosi ed anche i maggiori cultori nella Toscana popolare. In questa regione preferita — analogamente a ciò che avvenne in tutte le nazioni — si costituì, dal primato fiorentino, il modello linguistico. Tuttavia il Trissino non aveva torto di sostenere che alla formazione della lingua tutte le regioni della penisola avessero collaborato. La lotta riaccesa tra il Castelvetro ed il Caro, continuò nel nostro secolo «intorbidendo vergognosamente il senno italiano». [133])

Il Purismo fu un sano movimento in quanto postulò lingua propria e pura, adattamento della lingua e dell'idea al progresso, ma aveva torto quando inettamente e freneticamente ciarlava di regole alla Antonio Cesari o alla Basilio Puoti, dichiarando oro purissimo il Trecento, propugnando fredde e meccaniche riproduzioni.

Il Monti ed il Perticari avevano ragione di asserire che il vocabolario è quello degli scrittori italiani, ma non sottolineavano abbastanza la toscanità della lingua.

Le lotte grammaticali impedirono quelle civili, affiancando despoti e stranieri. La *Proposta* è un monumento di questa «eunucomachia», malgrado certe considerazioni filologiche veramente geniali, malgrado la prosa squisita.

Insomma, P. E. G. non prese mai netta posizione: la via di mezzo, se è la migliore,

---

131) Vol. II pp. 235 e passim.
132) *Opere*, II ed., vol. IV p. 36, Zanichelli Bologna 1902.
133) Vol. II pp. 57-61; pp. 482-89.

è spesso anche la meno originale. Non fu purista, perché volle rinnovare la lingua e deplorò l'imitazione pedissequa. Non capì, però, che non si danno «pillole di carne già masticata» ai convalescenti di una «indigestione di parole bastarde». Non fu un innovatore, sebbene ammettesse certe novità e certi aspetti del Risorgimento. [134])

Dopo il risveglio della fine del Settecento, dopo la redenzione dall'anarchia e dalla tirannide, i venduti alla Reazione sognarono il ritorno alla «grandezza nazionale dei Barbari» e iniziarono le lotte letterarie tra classici e romantici.

«Vergognosa ed oscena lotta», mentre la libertà del popolo e del pensiero soccombeva. Col dominio straniero trionfarono i romantici e l'imitazione di Goethe, Schiller, Byron, Scott non fu più determinata da una volontà di progresso.

La nuova scuola dimenticava che gli Anglosassoni non sono legati ai classici, che sono di un'altra stirpe. La fortissima filosofia tedesca rigenerava l'arte e creava l'Estetica, che, mediante vari sistemi, asseriva una infinita perfettibilità, asseriva varietà ed originalità dell'ingegno, lodava la forma dei barbari contro i classici, prendeva la natura come scopo anziché come mezzo.

Dalle «nebulose speculazioni» di questi filosofi, particolarmente dalle menti sublimi di Schelling e di Hegel, uscirono alcuni «meravigliosi veri», sulla potenza creatrice e rigeneratrice del genio. Il male si è che abusavano delle antitesi e tale teoria, dalla Germania attraverso la Francia, che l'alterava ancora, giungeva in Italia come «cosiddetta arte grottesca», che doveva «armonizzare i contrasti».

Allora si asserì che la letteratura classica è monocroma, che la fusione dei generi era necessaria. In Francia il gusto era «depravato», in Italia i grammatici «erano fanciulli» ed i giornalisti «millantatori impudichi ed inefficaci».

Quando si ebbe dimostrato, giustamente, che l'arte è creazione e che la natura è il massimo modello, demolendo a ragione la pedanteria la dialettica e la rettorica, in nome dell'ispirazione e del genio ci si compiacque di stabilirsi definitivamente in uno stato eslege e i concetti di sublime e di anormale si confusero. Mentre i classici postulavano staticità, i romantici calpestavano il passato plurisecolare e volevano «redimere» lo scibile con romanzi alla Walter Scott, con poemi alla Byron, con drammi alla Shakespeare e alla Calderon. Una rigenerazione sarebbe stata necessaria, ma i romantici, dominando impedirono la redenzione. I posteri daranno l'ultimo giudizio, ma sta di fatto che le lettere italiane moderne, dopo la gloriosa epoca chiusa nel 1815, sono misera cosa in confronto alle straniere, dove se qualcuno predica rassegnazione, ci sono pur quelli che insegnano energia e vita. Sta di fatto che la poesia moderna è «descrittiva» e superficiale, che si perde nei particolari, tralasciando le linee generali: arte «falsa, arida come noi, che ride di tutto ed anche della propria impotenza». [135])

Ma rallegriamoci: il Romanticismo, gloria cronacale e giornalistica, declina con la sua ciarlataneria; gli innaioli sono le prèfiche importune della Restaurazione.

L'Italia, ormai «schifa di parole e assetata di pensiero» non si lascerà più attrarre dal «pettegolume letterario» della Reazione. Ormai il bisogno dell'indipendenza mentale e politica è universalmente conosciuto, anzi l'emancipazione è iniziata e, «o prima o poi, conseguirà pieno trionfo» e la Divina Provvidenza, ritemprata la nuova società italiana, renderà più bella e più potente anche l'arte italiana. [136])

Evidentemente qui P. E. G. non colpì sempre nel segno.

---

134) Vol. II pp. 443-450. Cfr. anche cap. II.
135) Vol. I pp. 100, 231-232.
136) Vol. II pp. 405-422, 474, 482-489. Dalla pag. 474 fino alla fine riassume i due volumi della *Storia*.